

Capitolo primo

*dove si racconta di come Vatanescu va
all'estero a cercare lavoro, dice addio alla
sorella e si fa una bella grigliata*

Ci sarebbero state certo delle alternative, il nostro eroe avrebbe potuto rubare macchine, recuperare il rame dei cavi del telefono o vendere un rene. Ma tra tutte le cattive soluzioni quella che gli proponeva Jegor Kugar era la migliore. Gli garantiva un contratto di lavoro di un anno, il trasporto fino al teatro delle operazioni e un impiego per la sorella, con in più il bonus di una dentatura nuova e una mastoplastica completa.

Vatanescu lasciò un bigliettino all'ex moglie promettendo che le avrebbe fatto avere gli alimenti non appena avesse messo da parte un po' di soldi. Dopo il divorzio i rapporti con la madre di suo figlio Miklos si erano un po' deteriorati. Diciamo pure che erano putrefatti, nonostante la reciproca buona volontà. Quando l'amore svanisce il vuoto che resta è presto riempito da gelosia, rancore, vendette, recriminazioni e ripicche.

Vatanescu si sedette sul bordo del letto dove dormiva sua madre abbracciata a Miklos. Senza svegliarlo gli sfilò il calzino destro e con un gessetto colorato tracciò su un foglio di carta il contorno della pianta del piede.

Avrai le tue scarpette da calcio.

Papà te le va a comprare.

Il pulmino Volkswagen maculato di ruggine prese la via del nord, con il cambio che protestava nelle salite, i freni che mandavano scintille nelle discese, e i passeggeri sbattuti di qua e di là uno addosso all'altro a ogni curva. Il trabiccolo aveva l'età di Vatanescu, vale a dire che era dell'epoca del calcio totale degli olandesi, o per essere più precisi, esattamente dell'anno in cui il nostro eroe aveva intravisto un lumicino di libertà. L'unico canale televisivo del suo paese natale trasmetteva tutte le sante sere lo stesso discorso del dittatore, ma un giorno il rituale era stato interrotto per un attimo da un'immagine dei Monty Python. Che diavolo era successo, da dove veniva fuori il folle scherzo del Ministero dei Passi Arguti?

Vatanescu era attaccato al seno di sua madre Nadia, che aveva gli occhi incollati sullo schermo, e insieme al latte una goccia del mondo libero, libero di sragionare, era colata nel bambino.

Vatanescu strinse la mano della sorella che dormiva sul pianale del furgoncino.

Se potessi ti proteggerei.

Ma prima devo occuparmi di me stesso.

Sei sempre stata tu a proteggere me.

Klara Vatanescu aveva ereditato il carattere volitivo e autoritario della nonna Murda e in altre circostanze avrebbe potuto essere un'energica nomade o un ministro degli Esteri, ma al presente, in quell'unica realtà che era la sua, non era altro che la più misera tra i miseri seduta sul suo unico bene commerciabile. Vatanescu, che non riusciva a chiudere occhio, vedeva sfilare dal finestrino del portellone campanili ignoti e paesini lontani popolati da sconosciuti provvisti di padelle di teflon, decoder digitali, di tempo per pranzare, studiare e fare sesso, di progetti per il futuro e mutui per comprare case, di terapie ortodontiche per i bambini, di un'età della pensione e una concessione cimiteriale, di un epitaffio e fiori sulla tomba e di tutto quanto l'ambaradan.

Vatanescu aprì una lattina. Il contratto di lavoro con Jegor Kugar prevedeva pensione completa, ovvero un'amaca e carne in scatola. Sul fondo della lattina era indicato l'anno della confezione, 1974, e il paese di provenienza, SWE. Erano destinate in origine ai sopravvissuti di una guerra atomica che, per sfortuna dei produttori, non era mai scoppiata. Le conserve erano invecchiate in una Svezia priva di armamenti nucleari, che aveva poi finito per rivenderle all'antico fornitore. Il quale a sua volta le aveva rifilate al sindacato internazionale del crimine, che ne faceva buon uso alimentando la manovalanza occasionale. La carne precipitò nell'esofago di Vatanescu fino a raggiungere lo stomaco, dove rimase a fermentare e provocare crampi, seguiti da opportune flatulenze.

Degli aerei atterravano e decollavano da qualche parte in lontananza quando all'alba Klara scese dal furgone. Vatanescu sentì attraverso la sottile lamiera del pulmino il ronzio del motore in folle di una macchina di lusso e si avvicinò al finestrino. Uno dei compagni di viaggio, Pudas, si lamentò del tanfo che aleggiava lì dentro, così denso che si poteva tagliare con l'apriscatole.

Cosa sarà mai un po' di puzza di scoreggia.

A me mi stanno portando via la sorella.

Si trovavano in un'area abbandonata, di fianco alla Mercedes c'erano due tipi grandi e grossi che senza troppo sforzo di immaginazione si potevano definire dei deficienti. Occhiali da sole, tute sportive coi bottoni a pressione del genere che usavano negli anni Novanta quei lavativi che ciondolavano attorno ai chioschi degli hamburger con i capelli impomatati da quintali di gel. Si atteggiavano a gangster del cinema, senza grande successo visto che la loro vera natura, come la loro identità e i loro problemi, travalicava i confini nazionali. Piccoli trafficanti polacchi, torturatori radiati dall'esercito ucraino, molestatori espulsi dalle scuole del Turkmenistan e ragazzi molestati in quelle albanesi che la vita aveva trasformato in bruti.

Vatanescu vide uno dei due deficienti aprire la portiera della Mercedes. Klara si rannicchiò sul sedile posteriore, e a lui tornò in mente il giorno in cui aveva imparato a nuotare.

Non so nuotare, non mollarmi. Ho paura dell'acqua! Ehi ma... nuoto. Nuoto!!!

Vatanescu premette i polpastrelli delle dita contro il vetro, la Mercedes ripartì dal suo lato, Jegor Kugar risalì nella cabina del Kombi, lo si

sentì rovistare tra le cassette e l'attimo dopo
ecco di nuovo la musica degli Skorpion.

*I bei ricordi restano belli anche nei momenti
brutti?*

Era come se il pulmino fendesse il cielo attraversando nuvole basse sopra un mare in tempesta solcato da navi cariche di container stipati di beni e merci, e che con il cannocchiale si vedessero i marinai delle Filippine o del Vester-sund o di Kotka guadagnarsi il pane del giorno dopo, ovvero gli interessi dei crediti, o una bella bottiglia di Absolut, o la quota degli alimenti da versare, o i mille euro necessari per mandare la famiglia in vacanza in Thailandia. Un tempo solo i perversi frequentavano le spiagge di quel paese, oggi ci andavano le famiglie.

Il portellone posteriore del pulmino si aprì, e Pudas e Tadas furono pregati di smammare. Fuori! Il lavoro li aspettava in un tunnel del metro di un quartiere residenziale di Stoccolma, dove già era all'opera un'avanguardia di finlandesi senza fissa dimora dell'era pre-cubitaner.

Nel pulmino non restavano che Vatanescu e Jegor Kugar, seduti in silenzio uno accanto all'altro sul sedile anteriore. Il navigatore indicava le corsie da seguire e le vie dove girare agli incroci, avendo per meta il terminal d'imbarco del traghetto per la Finlandia, nella cui stiva avrebbero sistemato il mezzo.

Poi si sarebbero infilati nei lunghi corridoi di un universo chiamato VIKING LINE per arrivare a calarsi in un ascensore pieno come una scatola di sardine fino alle cabine più economiche.

Le cuccette erano sistemate sui due lati della cabina, e quando Vatanescu scostò la tendina si accorse che dietro non c'era nessun oblò. Come mancavano, al momento di sistemarsi in quel loculo, le aspettative piene di eccitazione dei ricordi di qualsiasi liceale che abbia partecipato in gita scolastica a una crociera del genere. E sarebbe altrettanto mancata la spossatezza alla fine dell'avventura, come pure la frustrazione per la verginità conservata.

Jegor Kugar si accese una sigaretta proprio accanto al cartello del divieto di fumare, si tolse le scarpe e si stiracchiò un po' le caviglie come una persona qualsiasi, come quegli sconosciuti che si incontrano nelle cabine e che nonostante le apparenze grossolane sono in fondo delle brave persone. Vatanescu si sedette sulla cuccetta e tastò il materasso sotto le chiappe.

Lenzuola pulite.

Trapunta.

Il traghetto si staccò dal porto con uno stridio accompagnato dal lontano e cupo rombo dei motori oltre alle risate rauche e garrule che le lattine di birra stimolavano nel gruppo misto di giovani della cabina accanto. Jegor Kugar si tolse la sua tuta firmata per indossare un abito firmato e poi darsi un'occhiata allo specchio, senza con ciò perdere quella sua aria da idiota mortalmente pericoloso.

Disse di avere un appuntamento d'affari al ponte di sopra e ricordò a Vatanescu le clausole

scritte in caratteri minuscoli del suo contratto di lavoro a proposito del viaggio: se lasciava la cabina era un uomo morto. Ti sparo, gli precisò, mostrandogli l'arma nascosta sotto un'ascella.

Ho l'aria di uno che deve essere minacciato?

Non ho nemmeno i mezzi per offrirmi un caffè.

Potrei forse oppormi a un russo dall'orecchio mozzo?

Vatanescu aveva sempre avuto problemi con l'autorità, a scuola i suoi occhietti scintillanti passavano per quelli di un furfante. Col tempo quel luccichio si era spento, o era stato spento, il ragazzo si era fatto uomo, e sono rari gli uomini che a trentacinque anni conservano quel lampo. Il padre agitava una verga quando il piccolo Vata faceva il birbone, ovvero esprimeva la sua natura più profonda che era quella di montare e smontare cose incessantemente. Ma non si azzardava a colpirlo, il suo piccolo, gettava la verga nel fuoco da campo e gli offriva una tazzina di caffè fumante e della cotenna rosolata su uno stecco, prelibatezza ormai sconosciuta nei paesi del Nord dove ciò che si mette in bocca non deve avere l'aria di essere stato un giorno un essere vivente.

La madre gli tirava le orecchie e gli mollava ceffoni, per quanto senz'altro lo amasse e riconoscesse in quegli occhi luccicanti una grande voglia di vivere.

Non appena si udì lo scampanello dell'ascensore di Jegor, Vatanescu sguscio nel corridoio. E un istante dopo era appollaiato su uno sgabello girevole del sesto ponte. Tintinnii di bottiglie dalla rivendita tax free, suoni elettro-

nici e scrosci di monetine cascanti, sibili, fischi, urla e strepiti di bambini. A Vatanescu sfuggiva una distinzione netta, come in una bottiglia di vodka appena uscita dal congelatore, ma sulla moquette procedevano strascicando i piedi o ciabattando i membri di due diverse tribù: quelli di gamba corta, l'aria grave, il naso a patata, con i figli che parevano identici ai genitori, che venivano chiamati finlandesi, e gli altri dalle gambe lunghe, l'aria gioviale, il naso sottile, con i genitori che assomigliavano ai figli, che erano detti svedesi.

Fece girare lo sgabello. Davanti a lui sfilavano donne denutrite con marmocchi intorno al quintale che si affannavano sulle scale trangugiando limonata e riempiendole di richieste. Vatanescu si diede una leggera spinta con il piede e lo sgabello fece un altro quarto di giro. Ristoranti, discoteche, il tax free. Si raddrizzò per guardare il mare, stava calando la sera. Le creste bianche delle onde, le luci dell'arcipelago. E lui lì, dentro quella nave, un centro commerciale in un casermone di periferia.

Approfittando del fatto che il caposala era intento a scorrere la lista delle prenotazioni Vatanescu s'infilò dietro le sue spalle nel ristorante e si riempì un vassoio sull'esempio degli altri. Insalate alla maionese, salmone in tutte le salse, arrostiti, affettati, salsicce.

Andò a sedersi nel primo posto libero, davanti a un'anziana coppia, Pentti e Ulla, o forse Holger e Agneta, perché classificarli nell'una o l'altra tribù quando più che il nome a contare era lo sguardo. Selezionavano i piselli con la

forchetta esibendo un sorriso dolcissimo, consapevoli del senso della loro vita e dell'approssimarsi della morte. Il senso consisteva nell'essere lì insieme, e quando uno se ne fosse andato, l'altra avrebbe fatto i bagagli per seguirlo. Lì e ora erano la somma del loro viaggio e del loro passato, di tutti i giorni a partire dalla primavera del 1938. In quei gamberetti, in quelle fette di arrosto, in quei calici di vino rosso si condensava il piacere pagato con una vita intera.

Miklos si prenderebbe prima di tutto delle salicce. E a distanza di anni si ricorderebbe quante ne aveva mangiate.

Ketchup e poi ancora ketchup. Mi ringrazierebbe con lo sguardo, e io lo rassicurerei che avremmo avuto tutto il tempo di rientrare in cabina passando per l'area giochi dei bambini e il simulatore di corse automobilistiche e il tax free.

Dopo la sbobba svedese per la guerra atomica lo stomaco di Vatanescu non riuscì a reggere quel profluvio alimentare iperboreo. Le riserve di proteine ricostituite troppo velocemente nel suo corpo e nella sua anima si sarebbero svuotate nel giro di pochi minuti in uno scroscio di diarrea. Prima di precipitarsi in cabina fece un cortese cenno di saluto col capo a Pentti e Ulla, o Holger e Agneta.